

Fusione nucleare, positivo test in Usa. I ricercatori: "Pronti alla sfida"

Primo successo per la fusione nucleare, il processo che punta a produrre energia imitando la reazione che avviene nel cuore delle stelle. Per la prima volta un esperimento condotto negli Stati Uniti è riuscito a produrre una quantità di energia superiore a quella necessaria a innescare la reazione. Il risultato, pubblicato sulla rivista Nature, è stato ottenuto presso il Lawrence Livermore National Laboratory. È il passo in avanti atteso da decenni in tutto il mondo, una sorta di Santo Graal della fisica, e per la prima volta dimostra che ottenere energia dalla fusione nucleare è un obiettivo realistico e raggiungibile. Il prossimo passo sarà riuscire a produrre una quantità di energia superiore a quella necessaria per mettere in moto l'intera reazione. La strada seguita dal gruppo coordinato da Omar Hurricane, del quale fa parte l'italiano Riccardo Tommasini, è quella del confinamento inerziale, che consiste nell'avviare la reazione di fusione utilizzando 192 laser per riscaldare il carburante, una miscela di deuterio e trizio (l'immagine della Lawrence Livermore National Laboratory mostra la capsula, ndr). Durante questo processo di ignizione il combustibile è stato compresso fino a farlo implodere. L'energia prodotta in questo modo è stata dieci volte superiore a quella finora ottenuta negli esperimenti di fusione. L'esperimento americano ha seguito una delle due strade finora percorse nella ricerca sulla fusione nucleare. L'altra via, quella del confinamento magnetico, è quella seguita dal grandissimo numero di ricercatori (fra i quali numerosi italiani) che in tutto il mondo sono impegnati nella realizzazione del reattore sperimentale a fusione Iter (International Thermonuclear Experimental Reactor) da 15 miliardi di euro e al quale partecipano Unione europea, Russia, Cina, Giappone, Stati Uniti d'America, India e Corea del Sud. Quello ottenuto negli Stati Uniti "è indubbiamente un passo in avanti importante", ha osservato il fisico Giuseppe Mazzitelli, responsabile della gestione dei grandi impianti sperimentali dell'Enea. "Dimostra infatti la fattibilità scientifica della fusione dal punto di vista del confinamento inerziale", ha aggiunto. "La strada da fare è però ancora molto lunga: per produrre energia - ha rilevato - bisogna che questi esperimenti si ripetano 20 volte al secondo. E per raggiungere questo obiettivo ci sono ancora tanti problemi tecnici da risolvere". Sono della stessa opinione gli stessi autori dell'esperimento: "C'è ancora molto lavoro da fare - ha detto Hurricane - e dobbiamo affrontare ancora molti problemi di fisica, ma il nostro gruppo sta lavorando per affrontare tutte queste sfide". [Lo studio su Nature](#)

Giudici e medicina: la multiterapia Di Bella è un diritto? - Andrea Bellelli

Il 16 gennaio scorso il Giudice Francesca Costa del Tribunale di Lecce ha condannato la ASL locale a rimborsare ad una paziente il costo di una Multiterapia Di Bella (MDB), pari a quanto si legge sui giornali a circa 25.000 euro. La motivazione della sentenza era il mancato effetto della radioterapia prescritta dai medici; la paziente riportava inoltre miglioramenti soggettivi, che attribuiva alla MDB. Questa vicenda contiene alcuni aspetti peculiari, che meriterebbero una indagine sociologica. Proviamo ad elencarli. La giurisprudenza ha sempre mantenuto l'assunto che il medico è tenuto al tentativo, non al successo. Il medico deve mettere in atto tutti i presidi terapeutici disponibili e di efficacia documentata, deve essere aggiornato, non deve commettere errori di diagnosi: ma la giurisprudenza ha sempre riconosciuto che il successo della terapia è incerto e aleatorio, perché l'uomo è mortale e non c'è medicina che possa renderlo immortale. C'è una colpa professionale se il medico sbaglia la diagnosi o la terapia, ma l'errore diagnostico o terapeutico non è l'unica possibile causa dell'insuccesso medico: ci sono malattie che hanno elevata probabilità di portare a morte il paziente, anche se questi riceve una diagnosi corretta e la migliore terapia disponibile. Conseguo a questo ragionamento che il mancato effetto della radioterapia prescritta non potesse essere utilizzato per giustificare l'uso di una terapia diversa: le terapie si valutano secondo procedure scientifiche standardizzate e poi si sceglie la più efficace, che non è mai la MDB. In effetti la MDB non è tenuta in considerazione in nessun altro paese del mondo oltre l'Italia e nel test effettuato nel 1998 ha ottenuto risultati disastrosi (3 risposte parziali su circa 400 casi trattati). Temporanei miglioramenti ottenuti apparentemente grazie alla MDB sono stati osservati, e sono probabilmente da mettere in relazione al fatto che la MDB include l'uso di ciclofosfamide, una chemioterapico antineoplastico di largo impiego. Purtroppo, il protocollo Di Bella utilizza questo farmaco da solo, senza associarlo ad altri chemioterapici (come si fa usualmente nelle chemioterapie), e per questo il tumore diventa rapidamente resistente. Un altro aspetto è l'associazione geografica della MDB con il leccese: allora pretore di Maglie, Carlo Madaro nel 1997 aveva già messo la MDB a carico del Servizio Sanitario Nazionale. Gli avvocati Carlo e Valentina Madaro hanno patrocinato la causa attuale, ottenendo una sentenza simile dal Giudice Costa. Viene da chiedersi se per caso nella provincia di Lecce i risultati della MDB siano stati migliori che nel resto del paese; o se in quella zona esista una concentrazione elevata di medici che prescrivono la MDB. Anche la cifra fa riflettere: 25.000 euro sembrano tanti per una terapia farmacologica, anche perché la MDB è basata su farmaci non particolarmente costosi: il più costoso è infatti la somatostatina che a 18 euro/die costa circa 6500 euro/anno; tutti gli altri farmaci hanno costi nell'ordine di qualche euro al giorno. Da ultimo, ma forse primo per importanza, ci dovremmo chiedere se la libertà di scelta nella terapia (chiunque paghi) include la libertà di scegliere terapia di dimostrata inefficacia. Infatti se è giusto che il paziente sia libero di scegliere tra le alternative che il medico gli offre, non è consentito al medico di proporre terapie dimostratamente inefficaci, che configurano una vera e propria truffa ai danni del paziente e dello Stato.

Sperimentazione animale e Ogm: per l'Italia in arrivo due multe dall'Ue - F. Baglioni

Qualche tempo fa avevo iniziato a parlare della sperimentazione animale, facendo una piccola introduzione. A questo proposito, poche settimane fa è stata ufficialmente aperta la procedura d'infrazione per non aver recepito la Direttiva Europea che ha l'obiettivo di migliorare e uniformare le regolamentazioni sull'utilizzo della sperimentazione animale. Doveva venir recepita dagli Stati membri tempo fa e, in effetti, così tutti han fatto. Tutti tranne l'Italia: per questo ci toccherà pagare centinaia di migliaia di euro al giorno. Vero che di multe ne prendiamo già parecchie, ma almeno

questa la potevamo evitare? La cosa buffa, o drammatica scegliete voi, è che c'è chi, come Michela Vittoria Brambilla, ha dichiarato pubblicamente che la colpa sarebbe della "lobby dei vivisettori", quando i ricercatori è mesi che avvertivano dell'urgenza di recepire la normativa così com'era. Ancora più buffo perché era proprio lei a farsi vanto di aver bloccato tale Direttiva perché, a suo dire, ingiusta e inutile. E sempre lei si riteneva soddisfatta dei nuovi emendamenti proposti (già in straritardo sul recepimento) e peraltro dannosi per la ricerca biomedica e perfino per le condizioni degli animali. Siccome però ci piace prendere multe, che potremmo evitare con un po' di attenzione e se la politica avesse un minimo di attenzione per i temi scientifici, eccone un'altra in arrivo. Stavolta si tratta di OGM. Non entrerà ora nel dettaglio sui pro e i contro di ogni singolo Ogm, anche se una cosa la dico: siccome a distinguere un Ogm da altri organismi modificati in altro modo è semplicemente la tecnica utilizzata (e cioè l'ingegneria genetica), ogni Ogm andrebbe valutato caso per caso (anche se così non è). Ma torniamo a noi. Il motivo della multa è molto simile: mancato recepimento della Direttiva 2001/18/CE in materia di Ogm. Che cosa dice? Cito. "La messa in coltura di organismi geneticamente modificati quali le varietà del mais MON 810 non può essere assoggettata a una procedura nazionale di autorizzazione quando l'impiego e la commercializzazione di tali varietà sono autorizzati ai sensi dell'articolo 20 del regolamento (CE) n. 1829/2003 [...] e le medesime varietà sono state iscritte nel catalogo comune delle varietà delle specie di piante agricole" e "L'articolo 26 bis della direttiva 2001/18/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 12 marzo 2001, sull'emissione deliberata nell'ambiente di organismi geneticamente modificati [...] non consente a uno Stato membro di opporsi in via generale alla messa in coltura sul suo territorio di tali organismi geneticamente modificati nelle more dell'adozione di misure di coesistenza dirette a evitare la presenza accidentale di organismi geneticamente modificati in altre colture". Questo testo esprime un concetto chiarissimo e importante: uno Stato non può vietare un Ogm autorizzato a livello europeo e tanto meno opporsi in linea generale a tutti gli Ogm. E che fine fa la clausola di salvaguardia? A differenza di quanto scritto e pubblicato in continuazione su giornali e televisioni da politici, giornalisti e presunti esperti, la "Clausola di salvaguardia" non significa vietare qualsiasi Ogm, finché non si hanno garanzie di protezione al 100% (livello di sicurezza irraggiungibile, ma ne parleremo un'altra volta). Per appellarsi a tale clausola devono esserci dei dati scientifici solidi a supporto che mostrino effetti dannosi, che siano di rilievo (e specifici dell'Ogm in questione), sia a livello sanitario che ambientale.

Manifesto - 14.2.14

San Valentino, il rito inventato per i «lunatici» di febbraio - Claudio Corvino

Il san Valentino festeggiato oggi, quello degli innamorati, è il frutto di una (con) fusione avvenuta attraverso i secoli di credenze e riti riguardanti santi dallo stesso nome. Principalmente due, o tre: il presbitero martire di Roma, quello di Terni (ricordati oggi) e il vescovo di Passau (il 7 gennaio). Il primo in realtà fu «santo» nel senso di benefattore, perché fece erigere una basilica sulla Flaminia con fondi suoi. Oltre quest'opera meritoria, non sappiamo molto di lui. L'altro, quello di Terni, fu un martire sepolto sempre sulla Flaminia, nei paraggi della città omonima. Una *passio* anteriore all'VIII secolo racconta che guarì da artrosi il figlio di un certo Cratone ma in seguito, non volendo abiurare la sua fede in Cristo, fu decapitato. Il terzo Valentino, la cui vita è meglio documentata, operò a Passau (al confine tra Germania e Austria) e fu patrono degli epilettici. La sua iconografia in genere lo mostra con un ragazzo che giace al suo fianco, caduto a causa dell'epilessia (o di uno dei tanti mali psichiatrici con i quali veniva confusa), nel medioevo chiamata «mal caduco» e *caducarii* coloro che ne erano affetti, appunto dal sintomo più eclatante. Veniva anche chiamato «male di san Donato» o «di san Giovanni»: entrambi decapitati ed entrambi protettori dal male, insieme ai Re Magi, che «si prostrarono» (caddero) davanti alla greppia di Gesù. Altri nomi potevano essere «mal d'Avertin» o «d'Esvertin», dal latino *vertigo*, o «lunatici», da luna, perché - sosteneva Giulio Firmico Materno (IV secolo) - «rende le persone ... soggette ad epilessia». Questo Valentino veniva spesso confuso con quello di Terni: quindi gli attributi dell'uno passarono all'altro, come spesso anche la data della ricorrenza. Quindi anche l'antico patronato epilettico, altrimenti detto «male comiziale», dal fatto che all'apparire di una sua manifestazione ogni comizio veniva sciolto, avendo gli dèi manifestato la loro volontà contraria. Sull'origine di questo protettorato resta di qualche valore l'antica ipotesi di Martin Lutero riguardo l'assonanza tra il nome del santo, *Valentins* e il sintomo della «caduta», che nella sua lingua si dice *fallen*, cadere, e *fallsucht* il male, cioè «cercare la caduta». Così come san Biagio, festeggiato qualche settimana fa, è protettore della gola e del respiro (anche) per l'assimilazione fonetica tra *blasen*, in tedesco «soffiare», e il suo nome. San Valentino continua sempre a proteggere gli affetti da epilessia: nel Veneto, a Monselice (Padova), centinaia di amorevoli madri vanno oggi in pellegrinaggio alle *cieséte*, le Sette Chiese, perché i loro bambini possano baciare la reliquia di san Valentino e mettersi al collo una piccola chiave, la *chiave de San Valentin*, che curerebbe l'epilessia. Un tempo, secondo la tradizione raccolta dallo scomparso Dino Coltro, la chiave terapeutica doveva essere acquistata con i soldi «fati de carità da 33 done maridade, un soldo a testa». Similmente un'antica credenza inglese voleva che al collo si portasse una collana fatta da un fabbro non sposato con l'argento di trenta monete da sei *pence*, chieste la domenica davanti a una chiesa ad altrettanti uomini, anch'essi non sposati. Attualmente però il nostro santo è il «santo degli innamorati», che forse solo con una forzatura potremmo definire «lunatici». Ma la spiegazione di questo patronato è complessa e riguarda anche la circolazione di un certo tipo di letteratura popolare «minore». Geoffrey Chaucer, padre della letteratura inglese, nel suo *Il parlamento degli uccelli* (ca. 1382) accenna al fatto che nel giorno di san Valentino «ogni uccello sceglie la sua compagna». Ora qui non è importante se la tradizione l'abbia inventata Chaucer o l'abbia presa dalla tradizione popolare, fatto sta che da allora prolifereranno, nella tradizione franco-inglese, brevi componimenti letterari di carattere «amoroso» (*rondeau*, ballate e simili), che cantavano l'amore e soprattutto l'amata, spesso chiamata «Valentina», che diventa così nome comune. Analogamente in Germania troviamo le *Freundschaftskarten*, pegni d'amore e d'amicizia in rima su cartoncini decorati. Entrambe le forme letterarie popolari seguirono nel XIX secolo gli emigranti in America, per poi ritornare, commercializzata, da noi il secolo seguente, come Halloween, Santa Claus e altri santi e riti «inventati». Ma Valentino non avrebbe avuto tanto successo

se non fossero stati presenti, in Italia, analoghe usanze e rituali, magari rimossi o dimenticati, dedicati all'«amore»: non è febbraio il mese che la ricerca storica ed etnografica ci dicono essere il più ricco di matrimoni e di riti che creano nuove coppie? Come si diceva un tempo in Piemonte, «*Carvè ar va, Pasqua la ven! Chi ch'a s'è nent marià ist'ani as mariarrà ist'an ch'ven!*»: Carnevale va, Pasqua viene! chi non s'è sposato quest'anno, si sposterà l'anno prossimo!

L'Ilva è invecchiata male - Bruno Cartosio

Dell'Ilva di Taranto si è parlato molto negli ultimi tempi e, giustamente, si dovrà parlare ancora a lungo, mentre, a proposito di acciaio, di Bagnoli e di Cornigliano non si parla più. Della Richard Ginori, dei cantieri di Monfalcone e, tutto sommato, della Fiat di Melfi si è parlato poco. Invece le vite in tutti quei luoghi di lavoro e di vita, le lotte, le soggettività e memorie operaie sono al centro del numero doppio appena uscito (nn. 22-23, 232 pp., 15 euro) de «Il de Martino», la rivista del benemerito Istituto omonimo. E se nelle sue pagine si parla dell'Ilva, per esempio, mettendo insieme con grande efficacia cronistoria aziendale e discorso operaio su di sé, sul lavoro e sulla società circostante, si racconta anche, però, della prassi delle burle in fabbrica, dei minatori e dei canti di protesta sardi, delle industrie metalmeccaniche italiane in Cina. Le scritture, i saggi presenti nella rivista sono diversi tra loro per impostazione e per efficacia. Alcuni tratti però sono sufficientemente comuni da permettere qualche generalizzazione. Anzitutto, il benvenuto a un lavoro che tematizzando il passaggio «da operai a gente» avvenuto negli ultimi decenni, si colloca nel problematico contesto socio-culturale in cui ci troviamo. Ed è un discorso che cerca di riprendere e riannodare i fili di una vicenda collettiva in cui le cesure tra presente e memoria sono esplorate, non taciute. **Le molteplici violazioni.** Il lavoro è serio, anche se, come sempre nelle storie che i lavoratori raccontano su di sé e sul proprio lavoro, nel dramma c'è sempre spazio anche per la commedia. Il mosaico messo insieme dai tre curatori Cesare Bermiani, Filippo Colombara e Antonella De Palma pesca nelle ricerche monografiche che loro stessi e altri nove studiosi hanno condotto negli ultimi anni. In tutti i saggi l'impiego degli strumenti della storia orale - essenzialmente l'indagine sul campo e i racconti in prima persona di lavoratori o ex lavoratori che parlano individualmente o in gruppo - si intreccia con il ricorso alle fonti scritte, primarie e secondarie. Vorremmo puntare brevemente l'attenzione su tre contributi, e quindi su tre nodi tematici di rilievo, ben sapendo di fare torto agli altri. Il primo è quello di Gianni Alioti «sulle industrie metalmeccaniche cinesi a conduzione italiana». Il saggio di Alioti aggiunge qualcosa a quello che sappiamo della Cina. Sintetizza i risultati di una ricerca presentata al pubblico italiano nel 2011 dalla Fim-Cisl e dall'Istituto Sindacale di Cooperazione allo Sviluppo, e fornisce dati importanti sulla presenza italiana - Piaggio e Candy, in particolare - nella provincia cinese di Guangdong. Le interviste a lavoratori cinesi permettono di concludere che *anche* nelle aziende «italiane» non vengono rispettati «i principi degli standard internazionali del lavoro, né le linee guida dell'Ocse sulle imprese multinazionali». Ma non si rimane nel generico: molte delle imprese studiate «garantiscono salari e welfare ben inferiori agli standard minimi, impongono eccessivi orari di lavoro, violano la libertà di associazione (sindacale), di contrattazione collettiva, e persino le norme esistenti in materia di salute e sicurezza del lavoro». Nello spiegare gli investimenti della Piaggio in Cina, Roberto Colaninno aveva detto: «Noi non abbiamo delocalizzato, siamo andati a produrre per mercati che non avremmo mai potuto raggiungere producendo in Italia o in Europa». Va bene. Questa, diciamo, è la globalizzazione «buona». E continuava: «La sfida è organizzativa, le imprese devono dotarsi di una cultura che consenta loro di affrontare un mercato globale». Molto meno bene, naturalmente, visto che in tale «cultura» non si rispettano neppure le pur basse norme della legislazione locale. Infatti, i lavoratori Piaggio ricevono salari inferiori al minimo di legge e gli straordinari (obbligatori, non volontari come dovrebbero essere) non sono pagati secondo le norme e portano le ore di lavoro settimanale a più di 60. Alla Candy fanno lo stesso, con la settimana lavorativa che può anche essere di sette giorni su sette (invece che di sei su sette) con orario prolungato e straordinari sottopagati. Il comando sulla manodopera nel post-fordismo della globalizzazione neoliberista, in Cina, assomiglia molto a quello del pre-fordismo. In quanto modello *di organizzazione produttiva* il fordismo non è sparito, coesiste ovunque con quanto è stato introdotto dagli anni del «toyotismo» a oggi. Il punto è che si intreccia sempre più - anche fuori della Cina - con i modelli di *comando sociale* dei tempi del pre-fordismo. All'affermarsi del modello produttivo e sociale fordista si era accompagnata una pratica di «compromesso», come viene ricordato in *Futuro interrotto* (il saggio sulla Fiat di Melfi di Fulvia D'Aloisio), grazie al quale la presenza sindacale e la contrattazione erano riconosciute, produttività e salari crescevano sostanzialmente di pari passo, l'occupazione era stabile. I lavoratori di Melfi avevano creduto che la fabbrica avrebbe portato lavoro, salario, stabilità e benessere nella società lucana. Dopo poco più di dieci anni si sono ricreduti. Le loro esistenze sono segnate da incertezza del lavoro e precarietà, inasprimento delle condizioni di lavoro e infine una ricattabilità sociale che inevitabilmente favorisce la sottomissione. Tra Basilicata e Puglia la distanza è poca, anche se Melfi è nata pochi anni fa come struttura di avanguardia, mentre l'Ilva è nata molti anni fa ed è invecchiata male. La ricerca etnografica su Melfi di cui questo lavoro è un esempio, si integra perfettamente con l'altra sulle aziende cinesi e sull'ultima a cui mi sembra necessario accennare, quella sull'Ilva e su Taranto. **Intimidazioni violente.** De Palma intreccia i frammenti della storia, diciamo così, istituzionale dello stabilimento con i racconti dei lavoratori riguardo al loro luogo di lavoro. Si parla degli impianti e delle lavorazioni. Della vigilanza interna, che doveva controllare l'insubordinazione emergente e che, in qualche caso, ha prodotto esasperazione: «All'acciaieria una sera hanno picchiato un fiduciario di Riva poi sono andati nello spogliatoio, si sono spogliati, hanno messo gli abiti civili e se ne sono andati a casa. Automaticamente si sono licenziati. Però lo hanno mandato all'ospedale». Del rapporto con il quartiere Tamburi, contiguo allo stabilimento: «Quando Riva ha cominciato ad avere problemi con il Comitato di quartiere, perché di là poteva venire un pericolo vero, poteva avere anche quarant'anni chi presentava la domanda, ma se vedevano che era dei Tamburi, veniva assunto. Così tappava la bocca alla gente dei Tamburi». Ma quando i danni alle persone e al quartiere hanno superato le soglie della tollerabilità, l'insieme di mobilitazione, ricerca e informazione, il rapporto «preferenziale» non è più bastato all'Ilva, come sappiamo, a garantirsi la pace sociale. Anche in questo caso, i due pezzi che nel «de Martino» entrano nel merito aggiungono

qualcosa alla storia di oggi. E sia qui, sia, per esempio, nei saggi su Bagnoli, Cornigliano e la Richard Ginori - la storia ricostruita e la memoria raccontata aiutano a capire oggi quello che, bene o male, diventerà storia e memoria domani.

La Calabria devastata, oltre la 'ndrangheta - Angelo Mastrandrea

leggere «Al di là della mala» di Claudio Dionesalvi e Silvio Messinetti viene da dire: volesse il cielo che i mali della Calabria si potessero riassumere in un nome solo, 'ndrangheta. È in questa regione stretta e lunga, circondata dal mare per 700 chilometri, magra come un giunco ma fortificata da una spina dorsale montuosa che la rende aspra e a tratti inaccessibile, che la cattiva politica si annida e prolifera come un batterio resistente a qualsiasi antibiotico. Qui si sperimentano politiche di saccheggio dei beni comuni ed espropriazione del pubblico, il neoliberalismo trova una sua versione originale innestandosi nel corpo di una società con un piede ancora fuori dalla modernità e l'altro perfettamente inserito all'interno. «La Calabria brucia», come titolava un fortunato libro di Mauro Francesco Minervino (Ediesse editore) qualche anno fa. Ardono le sue foreste d'estate, franano le montagne erose dalla deforestazione e da una desertificazione precoce. Oggi l'acqua, l'aria e la terra non appartengono più ai calabresi ma alle multinazionali che fanno il bello e il cattivo tempo, come in un qualsiasi paese del terzo mondo, in una singolare forma di «orientalismo» interno, per citare una fortunata definizione di Edward Said. Dionesalvi e Messinetti, firme note ai lettori del *manifesto* e negli ambienti dell'attivismo sociale, raccontano la devastazione ambientale calabrese con dovizia di particolari. L'inquinamento del fiume Oliva e le navi dei veleni, lo scandalo dei laghi silani, lo sfruttamento del carbone a Rossano Calabro, le morti operaie alla Marlane di Praia a Mare sono sviscerate con spirito di denuncia e allo stesso tempo con l'idea di stimolare la crescita degli anticorpi sociali, quelle sacche di resistenza alimentate a volte da singoli Robin Hood, in altri casi da comitati organizzati, i soli a combattere il saccheggio del territorio. Ne viene fuori il ritratto di una regione piagata, in cui la malavita organizzata è solo uno dei problemi. Anzi, sostengono gli autori, la 'ndrangheta - il «potere del non governo», per dirla con il linguista John Trumper - assume spesso il ruolo di «spaventapasseri»: attira l'attenzione per distrarre da giochi di potere ben più grandi, nei quali entrano in campo borghesie locali corrotte e parassitarie, massonerie e manovratori politici. Se l'originalità del libro consiste nel mostrare la Calabria come una periferia dell'impero, cortile di casa del neoliberalismo nostrano come l'America latina lo è stata per gli statunitensi, il suo merito è un altro: quello di non fermarsi alla descrizione del saccheggio ma di pensarsi come strumento per un cambiamento sociale. Senza lasciarsi ammaliare da chi vuole che tutto cambi perché nulla si muova davvero. Anche a sinistra.

E luce fu. L'estetica delle ombre alla Berlinale - Giuliana Muscio

Le retrospettive della Berlinale sono sempre frequentatissime e un po' speciali, perché combinano classici e (ri)scoperte con astuzia culturale e commerciale, ma anche con una progettualità che sembra scomparsa del tutto dai festival italiani. «Le estetiche delle ombre» di quest'anno riguardano l'uso della luce nel cinema tedesco, americano e giapponese. Ed è proprio dal cinema giapponese (che per diversi motivi è anche uno dei meno preservati - solo il 3% dei film degli anni Venti sono sopravvissuti quindi è una delle cinematografie più raramente visibili) che stanno giungendo le sorprese. Infatti era logico che l'espressionismo tedesco fosse avvantaggiato (tutto esaurito da giorni per la presentazione del restauro de *Il gabinetto del dottor Caligari*) o che i volti delle star hollywoodiane inondati da uno studiatissimo metodo di illuminazione a tre luci rimangano memorabili (che sia la Garbo con la luce diffusa di William Daniels o Marlene Dietrich fotografata da Lee Garmes in *Shanghai Express* o persino la star giapponese Sessé Hayakawa nel drammatico *The Cheat* con la tipica luce Laski) o che il film noir con i suoi notturni inquietanti dimostrasse ineccepibilmente un'estetica delle ombre che fonde etica e stile in un racconto fatalista. Sorprende invece *That night's wife* di Ozu (1930) che racconta una storia a sfondo sociale - un giovane padre (che dipinge manifesti di cinema e pubblicità moderniste in russo) rapina maldestramente una banca per poter curare la figlioletta malata e scappa su un'auto guidata da un ispettore di polizia (un ironico attore che aveva lavorato a Hollywood) che lo segue in casa per arrestarlo, ma si lascia commuovere dall'attaccamento disperato dei genitori alla bambina. La fotografia illuminata armoniosamente nello stile del Kabuki, tipica di Ozu, lascia il posto qui a un uso più contrastato e drammatico delle ombre, a esprimere la crisi che fosca si annuncia ma anche il mondo ancora nobile in cui il poliziotto fa il suo dovere senza inutile crudeltà e il padre artista preferisce scontare la sua pena che doversi nascondere - come nel noir quindi le ombre raccontano verità profonde e non sono solo begli effetti espressivi. Diverso lo stile fotografico del cinema che si ispira ai film «di strada» tedeschi come *Crossway* (Teinosuke Kinugasa, 1928), ambientato in una antica Edo in cui fratello e sorella condividono una vita di stenti ai margini di una rutilante Yoshivara, e dove l'improvvisa cecità del ragazzo e le lanterne della strada del vizio permettono giochi grafici di luce che ebbero successo allora anche in Germania dove questo fu il primo film giapponese a essere distribuito. Più malinconico e contrastato *Humanity and Paper Ballon* (Sadao Yamanaka, 1937) una storia in costume (jidaigeki) in cui non si sfoderano le spade ma i samurai spadroneggiano nello slum, che però mantiene i legami di sgangherata comunità. Dal punto di vista storico ancora più interessante è *The war at sea from Haway to Malay* (Kajiro Yamamoto, 1942) ovvero Pearl Harbor vista dai giapponesi. Il coraggioso Tomoda diventa pilota della marina e partecipa a (spettacolari) bombardamenti delle basi americane e inglesi alle Hawaii e in Malesia, così efficaci da essere in seguito spacciati per materiali cinegiornalistici. Per fare un confronto diretto viene proposto il classico sulla guerra nel Pacifico, *Air Force* (Howard Hawks, 1943) stessa guerra, stessa propaganda patriottica ma dall'altra parte, ma stesse luci drammatiche sui volti dei piloti in notturna. Meno sorprendente per chi conosce il suo mitico *La stregoneria attraverso i secoli*, *Blind Justice* di Benjamin Christensen (1916) davvero molto sofisticato nell'uso delle luci ora a illuminare dall'esterno le finestre coi decori liberty, attraversate dalla silhouette minacciosa dell'aggressore ora lampade che illuminano un angolo dello schermo, nel buio più totale, e persino un buco della serratura che si trasforma in una sorta di cannocchiale a inquadrare in soggettiva la futura vittima. La vicenda è piuttosto trita: un uomo ingiustamente accusato di un omicidio fugge nella notte con il suo bambino e chiede aiuto in una villa a una giovane borghese, che però lo

tradisce, e quindi egli giura vendetta. Tornerà infatti ma nel frattempo suo figlio è stato adottato dalla famiglia, che lo assiste nella sua morte ed espiazione di colpe mai commesse- un perbenismo borghese che assolve i veri colpevoli ma si tradisce con queste ombre pronte a divorare la luce. La cosa più curiosa però è il precoce approccio metacomunicativo: il film inizia con una bellissima sequenza di un modellino della villa illuminato dall'interno, scoperto dal regista come una lanterna magica che si riflette calda sui volti dei due personaggi, per mostrare all'attrice la dislocazione le stanze, o il gioco di aspettative dello strano montaggio di primi piani inclusa la maschera di una scimmietta che si rivela essere uno spettacolo di marionette che i genitori hanno organizzato per la loro piccola. Luci e ombre a stupire e a svolgere il tema implicito del cinema - ombre elettriche in movimento. Vedere questo percorso internazionale consente di notare gli scambi, le influenze e le peculiarità : i giapponesi restano attaccati alla loro tradizione del Kabuki che diventa l'estetica della grande casa di produzione, tuttora attiva, Shochiku, ovvero luce diffusa frontale e atmosfere armoniose finché le tensioni sociali tra autoritarismo e democrazia non introducono un uso dei contrasti luministici non solo a imitare tedeschi e americani (con Hollywood c'è anche uno scambio di personale) ma anche a rivelare l'umore mutato, mentre gli americani focalizzano le tecniche per dare a ciascun genere la sua luce (tanta nella commedia, contrastata nel dramma e soffocata dall'ombra nel noir) ma persino John Ford, avendo condiviso il set alla Fox con Murnau alle prese con *Sunrise in Ombre rosse* usa la luce per un western in cui etica e differenza di classe si intrecciano, o per esprimere la cupezza e il contrasto del dramma sociale in *Furore*. Ancora più sorprendente risulta Allan Dwan in *Iron Mask* (1929, il film è stato recentemente restaurato) con un atletico Douglas Fairbanks, che nella seconda parte, per raccontare il tramonto dei moschettieri, utilizzava un'ombra ora inquietante ora malinconica, e metteva in scena il trionfo dei cattivi con gigantesche ombre sulle mura del castello, a rivaleggiare con l'espressionismo in un mondo notturno così insolito per questo regista, giustamente riscoperto in diverse retrospettive.

La Stampa - 14.2.14

Grün: se vuoi la pace accetta i tuoi limiti - Claudio Gallo

SCHWARZACH (GERMANIA) - Si è appena conclusa la preghiera di mezzogiorno all'abbazia benedettina di Münsterschwarzach, ventidue chilometri da Würzburg, Baviera settentrionale, Franconia per la gente del posto. Capelli fluenti ormai scappati dalla fronte, la lunga barba incanutita, Anselm Grün, 69 anni, ha scritto trecento libri sulla psiche e sullo spirito, vendendo in tutto il mondo 20 milioni di copie. Sta preparando un nuovo volume sulle ferite psicologiche dell'infanzia insieme con Walter Kohl, figlio del cancelliere dell'Unificazione tedesca, uno che dovrebbe intendersene. Padre Grün, ho l'iPhone, una bella automobile, una bella ragazza. Se non li avessi, il mio comandamento sarebbe di procurarmeli. **Perché dovrei interessarmi alla religione?** «La religione dà un senso alla vita. L'uomo desidera il successo, il denaro, ma queste cose, se pur si realizzano, non ci danno la soddisfazione sperata, restiamo senza pace. La religione risponde al richiamo dell'anima: è il desiderio di una vita buona». **Molti «maestri spirituali» ci spingono a guardare dentro di noi, svalutando la realtà esteriore. Ma quando Gesù dice: «Date a Cesare quello che è di Cesare», non riconosce forse che l'uomo è un essere sociale?** «La spiritualità si occupa della trasformazione personale, ma san Benedetto insegna: ora et labora. La responsabilità di fronte al mondo è una cosa molto importante per i fedeli. I cristiani non vivono solo per se stessi, vivono con gli altri e hanno il compito di trasformare la società. Max Horkheimer, il filosofo della scuola di Francoforte, ha detto che la religione ha il compito di rendere la società umana, di coltivare il desiderio per il totalmente altro. La società abbandonata a se stessa vuole controllare tutto, definire ogni comportamento umano. La religione custodisce uno spazio di libertà». **Perché dovrei avere dei valori morali quando l'obiettivo supremo della nostra società, la ricchezza, si raggiunge più facilmente senza?** «Al monastero mi capita spesso di fare conferenze a manager e banchieri. Ci sono due atteggiamenti: uno che non rispetta e non crede ai valori, l'altro che invece ha capito come sia importante salvaguardarli, perché alla fine un mondo senza valori danneggia anche l'economia». **L'economia rincorre la crescita illimitata, la morale del mercato è il desiderio infinito. Lei invece parla di senso del limite, perché?** «Come dice il Papa, il capitalismo puro diventa disumano. Per fortuna in Germania abbiamo l'economia di mercato sociale dove il capitalismo è sottoposto a una critica, a certe limitazioni. Limite ha due significati diversi: il primo è il limite personale, i miei limiti umani. Il secondo è la finitezza della natura, per cui ogni crescita è limitata e destinata a finire, a morire. Questo tipo di crescita naturale dovrebbe essere il modello dell'economia. La concezione di una crescita senza limiti è una idea malata». **Usando un termine dello psicoterapeuta Carl Gustav Jung, lei invita ad accettare la propria ombra: che cosa significa?** «Jung dice che ciascuno ha dentro di sé diverse coppie di polarità. Una di queste è ragione-sentimento, quando uno vive soltanto nella ragione, i sentimenti vanno nell'ombra e diventano sentimentalismo. Lì acquistano un grande potere, perché non è più l'uomo che ha dei sentimenti ma i sentimenti che hanno l'uomo. Ovviamente bisogna trovare un equilibrio. Per farlo occorre sapersi accettare. Devo ad esempio saper riconoscere i miei impulsi sadici e masochistici, la mia cattiveria, la mia aggressività. Sono pulsioni che non vanno vissute, è chiaro, ma neppure negate. È importante saperle osservare con umiltà. Dalla paura dell'ombra nasce il moralismo, e più c'è paura più la severità del moralista cresce». **La società corre sempre più in fretta e noi fatichiamo a tenere il ritmo. La velocità moderna non è l'opposto della pace interiore?** «Molte persone percepiscono questa velocità come una minaccia al loro equilibrio, alla loro salute, una fonte costante di angoscia. Allora si cerca la quiete, ma a questo punto ecco un paradosso: la calma fa paura. Emergono alla superficie i nostri incubi, i sensi di colpa, di inadeguatezza, il timore della verità, delle malattie, della morte. La verità della calma terrorizza, la gente non vuole ricordare i propri limiti. È una porta che va attraversata». **Il cristianesimo insiste sulla libertà umana ma la scienza moderna sembra considerare l'uomo soltanto come una sofisticata macchina biochimica. Basta una pillola a essere felici?** «La libertà dell'uomo non è assoluta. La psicologia ci insegna che siamo dipendenti dall'inizio della nostra storia, dalle ferite dell'infanzia. C'è una storia che non possiamo cambiare anche se la responsabilità di rispondere spetta a noi. Nella risposta sta la nostra libertà. La depressione può avere un senso. Ci

sono diversi tipi di depressione e alcuni, certo, vanno trattati con i farmaci. Ma talvolta la depressione è una ribellione contro un'immagine interiore troppo alta, troppo elevata, l'ossessione per il successo, per la perfezione. In questi casi è un modo per riportami alla mia misura vera. A volte la depressione è dovuta alla mancanza di radici nella storia personale, nella fede, nella forza che dovrebbe venirci dalle figure del padre e della madre». **Che cos'è la fede?** «La fede è un'esperienza. Quando un non-credente mi dice: io non posso credere, gli dico: non devi credere, prova! Gesù dice: Dio è il pastore, non manco di nulla. Non bisogna credere ma provare se questa parola è vera. Poi c'è un altro aspetto: che cosa vedo quando vedo la bellezza della natura, che cosa ascolto quando ascolto Mozart. Non è solo chimica. Nella bellezza della natura e nella bellezza della cultura riluce la bellezza assoluta. Questo è Dio. Quando uno dice non credo a Dio, in genere si riferisce a un'immagine particolare di Dio. Ma Dio è totalmente altro, mistero, come dice il teologo Karl Rahner. Quando uno ha il senso del mistero ha anche il senso di Dio». **Lei talvolta parla degli angeli, che cos'è un angelo?** «Bisogna stare attenti a non ridurre l'angelo a qualcosa di troppo familiare, come fa la New age o un certo esoterismo: all'angelo non si può telefonare. La teologia dice che gli angeli non sono persone ma forze personali, forze che proteggono la persona. L'angelo ci accetta come siamo e ci aiuta a stare con noi stessi anche quando gli altri ci disprezzano o ci respingono. Non è solo uno stato psicologico però, diciamo che l'angelo è un'immagine perché non abbiamo altri modi di esprimerci, ma è una realtà. Una realtà che viene da Dio». **Che cos'è la preghiera?** «La preghiera è un incontro con Dio. Mostro la mia verità a Dio. Alcuni credono che la preghiera serva a chiedere qualcosa, ma ciò che conta è l'incontro: offro la mia verità e le mie ombre a Dio perché lui le accetti». **Che cos'è la meditazione?** «La meditazione è un metodo. Una cinquantina di anni fa abbiamo riscoperto la meditazione dall'Oriente, grazie al buddhismo, ma la tecnica esisteva già nella nostra tradizione, nei padri del deserto o nell'esicasmò degli ortodossi. A volte bisogna andare lontano per trovare le cose vicine».

Scrigni sepolti e “viaggi” di Oscar Wilde - Masolino D'amico

Il primo ramo della metropolitana di Londra fu inaugurato il 9 gennaio 1863 e andava da Paddington a Farringdon Street. Il viaggio - racconta Peter Ackroyd nei Sotterranei di Londra che esce giovedì prossimo - iniziava in superficie e un'incisione dell'epoca mostra il convoglio inaugurale nel momento in cui entra nella galleria: le carrozze, scoperte, sono gremite da gentiluomini che agitano festosamente i cappelli a cilindro. Il successo dell'iniziativa fu colossale, e ben presto furono presentati non meno di cinquantatré progetti per altri scavi, ad opera di parecchie compagnie in concorrenza tra loro. Ben presto il treno sottoterra entrò nelle abitudini dei cittadini; alla fine degli anni ottanta, per esempio, Oscar Wilde lo prendeva regolarmente per recarsi alla sede del mensile femminile che dirigeva. La prima linea totalmente sotterranea è tuttavia del 1890. Andava dalla City a Stockwell, nel sud di Londra. C'erano tre classi di vetture, la prima con poltrone imbottite di velluto, e si viaggiava quasi al buio: per evitare che i viaggiatori soccombessero alla claustrofobia i finestrini erano quasi totalmente oscurati. La nuova linea era inoltre elettrificata, con grande miglioramento della respirabilità dell'aria rispetto alle locomotive a carbone. Agli inizi del Novecento c'erano decine di linee che si incrociavano caoticamente, e ancora oggi una loro mappa realistica farebbe venire il mal di testa; meglio orientarsi su quella geometrica tuttora in vigore, un diagramma degno di Mondrian che è diventato uno dei luoghi più conosciuti della metropoli, dovuto a tale Henry Beck, impiegato dell'Underground (cosiddetta dal 1900), che lo realizzò nel 1931. Sin dalla notte dei tempi l'uomo minacciato da gravi pericoli ha cercato rifugio sottoterra, e nel 1918 per difendersi dagli Zeppelin la popolazione ricorse per la prima volta agli ampi spazi offerti dalla metropolitana. Preoccupate dalla difficoltà di organizzare una vivibilità degli ambienti, le autorità tentarono di proibirlo, ma naturalmente non si poteva impedire a nessuno di acquistare un biglietto da un penny e quindi rannicchiarsi nel sottosuolo. In occasione dei bombardamenti aerei della Seconda Guerra Mondiale i dirigenti della London Transport si rassegnarono dunque a organizzarsi. Settantanove stazioni furono adibite a rifugi e quindi dotate di servizi: cuccette di legno poi sostituite da lettini in metallo (ma molti dormivano distesi sulla banchina), percorsi indicati per chi dopotutto intendeva viaggiare, distributori di libri, cibo, sigarette, coperte. I bombardamenti favorirono anche in un altro modo la ripresa di contatto dei londinesi col loro sottosuolo, perché le voragini scoprirono vestigia del passato, anche remoto, della città. Vennero infatti alla luce resti dimenticati di innumerevoli edifici e manufatti medievali e preistorici, nonché, spettacolarmente, romani. Tra questi ultimi, statue, templi, un mitreo, un grandioso anfiteatro, le attrezzature di uno splendido porto; e chissà - questo Peter Ackroyd non lo dice, ma l'ipotesi avanzata a suo tempo da Federico Zeri è affascinante - chissà che non rappresenti proprio Londinium l'affresco di una superba città sull'acqua che venne fagocitata alla luce pochi anni fa nella Domus Aurea di Nerone. Autore di magnifici, esaurientissimi tomi dedicati rispettivamente a Londra e al suo fiume, Ackroyd completa oggi l'opera con questo volume assai più snello ma non meno denso di notizie. Rispetto a quelli c'è molto meno da «vedere», ché i sotterranei di Londra, per quanto vastissimi e intricatissimi, bui e malsani come in massima parte sono, offrono ben poco al turista, e del resto, Metropolitana a parte, non sono quasi visitabili. Se ne può vedere solo un minuscolo settore scendendo sotto la statua della regina Boadicea a Westminster, e dopo avere indossato una divisa impermeabile con stivali di gomma fino alla vita. In compenso le memorie della Londra sotterranea sono molteplici, e la toponomastica conserva parecchi ricordi di quello che c'era una volta. Scomparsi sono per esempio i ben tredici tra fiumi e correnti che percorrevano la città, molti coperti dopo essere diventati praticamente canali di scolo; il più famoso era il Fleet, che dà il nome alla famosa strada dei giornali («floatan» vuol dire «scorrere»). Un'altra parola sassone per «fiume» o «torrente» è «bourn», donde Westbourne, Tyburn e simili). Ma i londinesi non si limitarono a coprire i loro fiumi: a un certo punto subentrò l'ossessione di scavare sotto il più grande di loro. Il primo tunnel sotto il Tamigi fu iniziato nel 1825 e inaugurato solo nel 1843, dopo una lavorazione ostacolata da innumerevoli inconvenienti, tra cui invasioni di acque e esplosioni di gas sotterranei. L'opera compiuta, poi, servì a poco: troppo stretta per il passaggio dei carri, era percorsa solo da pedoni, spesso spinti dalla curiosità, ma presto diventò un covo di malavitosi e meretrici, anche se in seguito la Metropolitana l'avrebbe riabilitata. Oggi di analoghi passaggi sotto il Tamigi ce ne sono una ventina, non tutti in uso, ma tutti, come

Ackroyd efficacemente fa notare, vagamente sinistri; sono audaci sfide alle divinità ctonie dalle quali l'ingegno umano emerge con un senso inconfessato di disagio.

Padre e figlio, buttar fuori tutto quel che si ha dentro - Bruno Quaranta

Innanzitutto, niente letteratura, nonostante la verità che è la letteratura. Non si evochi, per favore, lo stantio, perché oltremodo citato, Nizan. «Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che questo è il periodo migliore della vita». Michele e Nicola Neri, calata la maschera di, rispettivamente, padre e figlio, non esitano a scorticarsi, ma obbedendo pur sempre a un galateo ancestrale, nelle stagioni sedimentato, più forte di ogni greve spirito del tempo. Lo stesso titolo della loro avventura, Scazzi, non ha nulla di stonato, ha il respiro piuttosto di una strizzata d'occhio, qualunque cosa confesseremo, ci confesseremo, nulla muterà tra noi, anzi, tutto muterà, finalmente ci riconosceremo. Chi è un figlio, chi è un padre, chi è il figlio di un padre separato, chi è il padre separato, se non un rebus sotto il macigno? Sotto ogni pietra un'attesa, una distrazione, una rabbia, un'impotenza, un mondo capovolto («Tutti ricchi, tutti con case nel centro di Milano - guida la generazione perduta Nicola -. Lasciateci fare quel che cazzo vogliamo: fu subito il nostro motto»). È una vorticosa altalena, Scazzi. Gli alfabeti di Michele, il padre, e di Nicola, Nik, si alternano, Così diversi, va da sé, ma così necessari, colpi diretti (non si confonda il vandalismo con la bravata, nega l'alibi Michele a Nik che ha collezionato stemmini Alfa, Audi, Porsche in una notte montana, Nick che manda ko Michele «Non voglio più vederti»), girotondi deamicisiani rigorosamente al bando, pause minime, infinitesimali, nel «buttar fuori quello che si ha dentro». Un viaggio nella notte, Scazzi, un journal di canne, alcool, exploit titanici, la Royal Rumble, per esempio, ossia il wrestling, ossia la rissa. Un viaggio al termine della notte, sapendo che non vi è una sola notte, all'uscita accolti da un Nik un po' sfidante, un po' a scudo abbassato: «E se a questo punto non vi è venuto almeno un tremolo, bè, è perché voi dovrete ancora viverla la vostra adolescenza». Sino ad una certa età, la biblioteca di Nik ruota intorno, unicamente, alla biografia di Attila. Eppure sarà Nik, giunto alla maturità classica rinnegando e ritrovando un liceo dietro l'altro, a raffigurare classicamente se stesso e Michele. Due vite parallele, il figlio un Achille «che muore in battaglia, si lancia e consuma, che prende davvero il tempo in mano per paura che fugga», il padre «più Odisseo», perché destinato (e costretto, chissà) a cambiare, a fuggire. E forse a insegnare che bisognerà pur tornare a Itaca, dopo averla, beninteso, scoperta, identificata, invocata anche maledicendola. Non c'è, non pare ci sia, in Scazzi, un soffio religioso. Oppure sì. A modo suo è una sequela di Cristo, poco importa se non nominato, «una parola greca per dare forza al discorso», come sapeva Cesare Pavese e sicuramente Nik-Nicola, ora, ventunenne studente di Psicologia, al cospetto dell'Altro.

San Valentino all'insegna della cultura

Anche nel 2014 in tutta Italia i musei attendono San Valentino con un calendario ricco di iniziative, dedicate non solo agli innamorati, ma a tutti gli amanti della cultura. Da Nord a Sud, passando per Milano, Verona, Perugia e Bari, diverse città si animeranno grazie ad eventi, concerti, performance e aperture prolungate di diverse istituzioni. A Rovereto il MART propone in serata il primo "museumdate", uno speed date in cui i visitatori potranno incontrarsi, discutere e scambiare brevi opinioni sull'arte, con l'opportunità, nei giorni successivi, di ricevere due biglietti omaggio per visitare il museo insieme ad una persona "culturalmente affine" e approfondire la conoscenza. Presso l'Abbazia di San Fruttuoso a Camogli, il FAI aspetta tutti gli innamorati offrendo un biglietto d'ingresso gratuito per ogni coppia che la visiterà fino al 16 febbraio, con la possibilità nel giorno di San Valentino di ricevere anche un piccolo omaggio. Anche al MAXXI tutti coloro che si presenteranno in coppia il 14 febbraio potranno entrare pagando un solo biglietto. Basterà essere in due, anche amici o parenti, per usufruire dell'offerta dello spazio espositivo, che in questo periodo ospita ben sette mostre, tra cui le fotografie di Gabriele Basilico e le opere di Jan Fabre. Napoli si prepara invece alla "Notte degli Innamorati", un'iniziativa organizzata dall'Assessorato alla Cultura e al Turismo e dal Comune in collaborazione con l'Accademia delle Belle Arti, le soprintendenze e i musei cittadini. Per l'occasione le istituzioni si preparano ad aperture straordinarie, con mostre, visite guidate, proiezioni e giochi. Infine, Caterpillar e Rai Radio 2 ritornano anche quest'anno con "M'illumino di Meno", la campagna di sensibilizzazione radiofonica sul risparmio energetico e sulla razionalizzazione dei consumi. In occasione del decennale, l'iniziativa è rivolta in modo particolare ai musei, che sono invitati a manifestare il loro amore anche nei confronti dell'ambiente spegnendo brevemente le luci su una delle opere esposte, avvalendosi in alternativa di illuminazioni Led o di altre tecniche "ecologiche".

Google cerca i nuovi scienziati in erba

ROMA - Google rinnova l'impegno per valorizzare progetti di scienziati in erba. "Cambiare il mondo" è il motto della Google Science Fair 2014, rivolta a studenti tra 13 e 18 anni, invitati a mandare idee al colosso di Mountain View. Le domande vanno inoltrate entro il 12 maggio. L'anno scorso vinse il farmaco contro tutte le influenze di un ragazzo di 17 anni e tra i finalisti arrivarono anche studenti italiani. I vincitori saranno annunciati il 22 settembre a Mountain View. Chi si aggiudicherà il primo premio si unirà al Virgin Galactic Team presso la Stazione Spaziale in New Messico, partirà per un viaggio di dieci giorni nelle isole Galapagos sulla nave National Geographic Endeavour e avrà un abbonamento digitale alla rivista Scientific American per il proprio istituto scolastico. I vincitori della categoria per fascia di età, potranno scegliere se fare un tour dietro della fabbrica Lego a Billund, in Danimarca, o se vivere un'esperienza negli uffici di Google o National Geographic. Eric Chen, 17 anni, nel 2013 colpì il colosso californiano con un progetto per realizzare un nuovo farmaco contro tutti i ceppi d'influenza. La giuria fu conquistata anche da Ann Makosinski grazie alla sua torcia alimentata dal calore della mano che la stringe. Tra i 90 finalisti regionali anche quattro italiani. Quest'anno saranno assegnati anche nuovi riconoscimenti: il Computer Science Award, per il progetto che si distinguerà nel campo dell'informatica, e i Local Award Winners per coloro che cercheranno di risolvere un problema rilevante in un determinato territorio.

Autismo, nuove prospettive per la diagnosi dalla forma dei globuli rossi

SIENA - La diagnosi precoce dell'autismo potrebbe essere più vicina. Questo grazie ad uno studio realizzato da un team multidisciplinare dell'Azienda ospedaliera universitaria senese e dell'Università appena pubblicato dalla rivista *Mediators of Inflammation*. Gli studiosi hanno 15 bambini autistici, 15 bambini sani come gruppo di controllo e 15 bambini con differenti malattie neuropsichiatriche non autistiche da cui sono emerse indicazioni ritenute interessanti. «Utilizzando un microscopio elettronico a scansione - spiega il dottor Joussef Hayek, direttore di neuropsichiatria infantile - abbiamo scoperto che i globuli rossi dei bambini autistici hanno una forma ellissocita, somigliante cioè a una foglia di olivo invece dell'aspetto normale di disco biconcavo. Inoltre una proteina estremamente importante per la forma di tutte le cellule, la beta-actina, risulta carente o quasi assente nelle membrane dei globuli rossi dei pazienti autistici, in parte in conseguenza a stress ossidativo». Risultati che secondo Hayek «aprono nuovi orizzonti di speranza nella diagnosi precoce dell'autismo e nella comprensione dei meccanismi della malattia, dato che, fino a oggi, la diagnosi di autismo è stata basata solo sull'osservazione clinica, ossia sul disturbo della comunicazione verbale e non verbale, difetto di relazione e difetto d'immaginazione e imitazione».

Il virus HPV ora si trasmette anche per via non sessuale

Il papilloma virus umano, o HPV, è noto per essere un virus a trasmissione sessuale. E, per sessuale, s'intende che si può contrarre durante un rapporto non protetto, anche per via orale: a questo proposito qualcuno ricorderà il caso dell'attore americano Michael Douglas e il cancro alla gola che si riteneva fosse stato causato proprio dal virus HPV contratto per aver avuto rapporti sessuali orali - notizia poi smentita dall'attore. Ma lo stesso HPV è accusato di essere causa di altri tipi di tumori come, per esempio, quella alla cervice. A tale proposito, una delle migliori armi che si hanno è la prevenzione, che si attua con rapporti sessuali protetti e con il vaccino. Tuttavia, la cattiva notizia che arriva dagli scienziati del Penn State College of Medicine e della Brigham Young University, riguarda i comuni antisettici che non sarebbero in grado di uccidere il virus HPV, per cui diviene possibile contrarlo anche senza avere rapporti sessuali. «Poiché è difficile produrre particelle infettive HPV per la ricerca, poco si sa circa la suscettibilità dell'HPV alla disinfezione», ha commentato Craig Meyers, Professore di Microbiologia e Immunologia al Penn State College of Medicine. E questo è un problema, dato che l'utilizzo di antisettici in ambito sanitario per contrastare i virus è basato su quanto si sa circa l'efficacia di questi nei confronti di altri tipi di virus. Ma, a quanto pare, questo non vale per l'HPV. Il prof. Meyers, insieme a Richard Robison, un esperto di disinfettanti microbici presso la Brigham Young University, hanno coltivato un ceppo specifico del virus papilloma umano chiamato HPV16, che è responsabile fino al 60 per cento di tutti i tumori HPV-associati. Dopo di che hanno testato l'efficacia di 11 comuni disinfettanti contro il virus. Tra i diversi tipi di antisettici vi erano anche quelli a base di etanolo e isopropanolo, che sono ingredienti comuni nei disinfettanti per superfici e disinfettanti per le mani utilizzati sia in ambienti pubblici che di assistenza sanitaria. La scelta di includere nello studio anche i disinfettanti per le mani è dovuta a quanto emerso in altre ricerche che hanno mostrato la presenza di elevati livelli di DNA di HPV sulle dita di pazienti con infezioni genitali correnti. Mentre l'HPV è sensibile all'azione di alcuni disinfettanti, compresi quello con ipoclorito e acido peracetico, è invece resistente ai disinfettanti a base di alcol. «Gli antibatterici chimici presenti nei disinfettanti per le mani sono comunemente usati nella popolazione generale per prevenire la diffusione delle malattie infettive - ha sottolineato Meyers - Per l'influenza o il virus del raffreddore sono molto efficaci. Ma i dati dimostrano che non fanno nulla per prevenire la diffusione del papillomavirus umano». I risultati dello studio pubblicati sul *Journal of Antimicrobial Chemotherapy* riportano infine che anche i test condotti su altri disinfettanti comuni, tra cui il glutaraldeide utilizzato per la sterilizzazione in strutture mediche e dentistiche, hanno mostrato che questo non è efficace nell'inattivare il virus HPV. Un problema che dovrà essere affrontato per evitare che il contagio si diffonda anche tra le persone che non hanno avuto, o hanno, rapporti sessuali a rischio.

I semi d'uva contro il cancro intestinale

Le chemioterapia, allo stato attuale, rimane ancora uno dei trattamenti più praticati nella cura del cancro nelle sue varie forme. Tuttavia, come è purtroppo ben risaputo, non è priva di effetti collaterali, anche gravi. In certi casi non se ne può fare a meno. E quando sia questo il caso, si può se non altro cercare di ridurre al minimo questi effetti avversi e, magari, riuscire anche ad aumentare l'efficacia della cura: tutto questo, a quanto sembra, trova una risposta nei semi d'uva che secondo uno studio dell'Università di Adelaide (Australia) contengono delle sostanze attive utili in tutte e due i casi. Sarebbero dunque i tannini e i polifenoli - agenti antinfiammatori - contenuti nei semi d'uva a ridurre gli effetti collaterali e ad aumentare l'efficacia della chemioterapia utilizzata nel trattamento del cancro all'intestino, uno dei più diffusi e piuttosto ostici da curare. Secondo la dott.ssa Amy Cheah e colleghi, vi è un crescente corpo di evidenze che attestano agli estratti di semi d'uva proprietà non solo antinfiammatorie, ma anche anticancro: per cui se ne ottiene un doppio beneficio. «Questo è il primo studio a dimostrare che i semi d'uva possono aumentare la potenza di uno dei maggiori farmaci chemioterapici nella sua azione contro le cellule tumorali del colon - spiega la dott.ssa Cheah - La ricerca ha anche mostrato che in studi di laboratorio il vinacciolo assunto per via orale ha ridotto in modo significativo l'infiammazione e danni ai tessuti causati dalla chemioterapia nel piccolo intestino, e non ha avuto effetti dannosi sulle cellule non tumorali». «A differenza della chemioterapia - aggiunge la Cheah - il vinacciolo sembra agire selettivamente sulle cellule tumorali, lasciando le cellule sane quasi inalterate». Lo studio, pubblicato su *PLoS One*, è stato condotto in laboratorio su colture di cellule tumorali del colon su cui sono stati testati gli effetti di un estratto di semi d'uva, che è un sottoprodotto della vinificazione. Nello specifico, sono stati utilizzati tannini estratti dai semi d'uva liofilizzati e in polvere. I risultati dei test hanno mostrato che l'estratto di semi d'uva non ha causato effetti collaterali sull'intestino sano a concentrazioni fino a 1.000 mg; ha diminuito sensibilmente il danno intestinale da chemioterapia, rispetto alle cellule di controllo; ha promosso una diminuzione dell'infiammazione indotta dalla chemioterapia fino al 55% e, infine,

ha aumentato del 26% gli effetti inibitori della chemioterapia sulla crescita delle cellule cancerose del colon. «I nostri studi sperimentali hanno dimostrato che l'estratto di semi d'uva riduce l'infiammazione e il danno indotto dalla chemioterapia e ha contribuito a proteggere le cellule sane nel tratto gastrointestinale - sottolinea la dott.ssa Cheah - Anche se questo effetto è molto promettente, inizialmente eravamo preoccupati che semi d'uva potessero ridurre l'efficacia della chemioterapia». Ma per fortuna così non è stato; anzi. «Al contrario - spiega infatti la Cheah - abbiamo scoperto che l'estratto di semi d'uva non solo ha promosso la capacità della chemioterapia di uccidere le cellule tumorali, ma ha anche reso più potente la chemioterapia nella concentrazione che abbiamo testato». «I semi d'uva - aggiunge il coautore dello studio, professor Gordon Howarth - stanno dimostrando un grande potenziale come trattamento antinfiammatorio per una serie di malattie intestinali e ora come un possibile trattamento anticancro. Questi primi risultati anticancro provengono da colture cellulari e il prossimo passo sarà quello di approfondire la ricerca». Ecco dunque come un prodotto naturale considerato di scarto - e che pertanto andrebbe perduto - si possa invece dimostrare utile perfino in un ambito di salute delicato come quello del cancro. E come disse a riprova una ricercatrice statunitense poco tempo fa in uno studio sulla placca arteriosa: «La Natura è più avanti di noi».

Repubblica - 14.2.14

Basaglia, mio padre: "Come è difficile crescere con i matti in casa" - Simonetta Fiori
VENEZIA - "Vieni qua, siediti in braccio e spiegami come vedi. Per esempio quella lampada là come la vedi?". "La vedo grande, giusta". "Ma giusta come?". "Giusta". "Cosa vuol dire giusta?". "Beh, è quella lampada lì". Padre e figlia potevano andare per ore, più o meno come avveniva con i matti. Cinquant'anni più tardi, questo dialogo privato di casa Basaglia diventa pubblico. E diventa pubblico un ritratto intimo di Franco, in un bellissimo libro scritto dalla figlia Alberta insieme a Giulietta Raccanelli (Le nuvole di Picasso. Una bambina nella storia del manicomio liberato, Feltrinelli). Una sorta di "lessico familiare" che rivela come la rivoluzione di Basaglia sia cominciata in famiglia, dove niente era considerato impossibile, "nessuna separatezza, nessun solco e confine impenetrabile" tra le persone. Maschi e femmine, matti e "normali", malati e sani, gente famosa e gente comune. Tutti dovevano vivere la loro vita, anche la bambina Alberta con le sue lesioni al fondo dell'occhio, diagnosticata come cieca. "Prima di scrivere questo libro ci ho pensato tanto", racconta Alberta che ora è un'elegante signora a suo agio in una casa piena di scale e scalette. "Non è stato facile da dire. Ma poi ho pensato che anche da questa piccola mia storia si può capire tutto il resto". Il limite, Basaglia, cominciò a spostarlo dentro le mura di casa. "Non fu inventata una vita per me. Mi hanno lasciato vivere. E mi hanno insegnato che si può vivere in tanti modi, scoprendo nuove strategie". La madre Franca non è mai intervenuta per aiutarla. "Ma quando scii come fai?", mi domandava preoccupata. **"Chiudo gli occhi e vado"**. Era terrorizzata, ma non mi fermava". Alberta si è laureata in psicologia evolutiva, ha fatto a lungo la "bambinologa", ha fondato a Venezia un importante centro sulla violenza contro le donne e ora segue le politiche giovanili. Sulle pareti di casa giganteggiano orologi panciuti che sembrano disegnati da Lewis Carroll. "Li collezionava mio padre tra un robivecchi e l'altro". Le lancette sono ferme a quel tempo, gli anni della "rivoluzione". **Gorizia, 1961. Ha inizio l'avventura di Basaglia. Lei lo definisce un "esilio"**. "Sì, un esilio. Lui veniva dalla clinica neurologica di Padova da cui uscivano i grandi della neuropsichiatria. Ma non era molto in linea con la classe medica. Intrecciava in modo scandaloso filosofia e psichiatria. E più che la malattia gli interessava il malato. Se ne sbarazzarono mandandolo in un manicomio di frontiera". **Il direttore aveva diritto all'appartamento dentro il manicomio. Però lui lo rifiutò.** "Non voleva che vivessimo lì dentro. Rimase sconvolto da quello che vi aveva trovato: catene, camicie di forza, reti, grate, sbarre, degrado. Figurarsi se due bambini - mio fratello Enrico ed io - potevamo crescere dentro quell'edificio chiuso. Il paradosso è che ci ritrovammo a vivere all'ultimo piano del Palazzo della Provincia, simbolo austroungarico dell'istituzione. Proprio Basaglia che negava l'istituzione totale del manicomio". **Il manicomio gli ricordava l'odore del carcere. Lui l'aveva conosciuto da ragazzo.** "Sì, da partigiano aveva fatto un mese di galera. Ma non ne voleva mai parlare, forse temeva l'agiografia resistenziale. Avevamo i racconti di nonna Cecilia, una vera borghese eccentrica, anche un po' svagata. Quando ne 1944 i fascisti arrivarono per prenderlo, lui era già sul terrazzo pronto a saltare. L'idea terrorizzava la nonna, così istintivamente gli urlò di non scappare sui tetti. E la polizia lo beccò subito". **Non vivevate in manicomio, però a casa i matti circolavano. Lei li racconta senza ipocrisia.** "Certo che avevo paura. Ma il problema non è se la paura esiste o non esiste. Il problema è imparare a convivere. E i miei mi hanno fatto vedere come si fa. Ricordo ancora certi pranzi dentro il manicomio: donne orribilmente grasse, dilatate dalla cotonatura dei capelli, che mi stropicciavano in modo goffo, come a scoprire nel mio corpo immaturo la loro femminilità. Ero "la fia del direttor", dovevo abituarli". **Però il sabato facevate ritorno a Venezia.** "Credo che mio padre avesse bisogno di uscire dall'atmosfera totalizzante di Gorizia. E poi c'era il richiamo dell'acqua: i veneziani come loro non possono starne molto tempo lontani". **Lei ritrae suo padre come una sorta di Re Artù, circondato dai suoi cavalieri nella grande tavola goriziana.** "Eh sì, mi spiace, ma il re era proprio lui. Tornava a casa per cena con quaranta persone. E non smettevano di parlare. Marcuse e Sartre, Hegel e Goffmann, Heidegger e Gramsci. Al centro c'era il nuovo modo di leggere la malattia mentale e la segregazione. Parlavano della dignità dei pazienti, dei loro esperimenti. C'erano persone che avevano recuperato la parola dopo decenni di mutismo". **Un ambiente illuminato, che però viene spiazzato dal "limite" di una bambina.** "Sì, fu quella volta che la figlia piccola di uno dei dottori mi chiese perché stavo con la testa storta. Sulla tavola precipitò il silenzio, probabilmente pieno di pensieri politicamente corretti. "Perché così ci vedo meglio", risposi secca. I grandi, anche tra i migliori, fanno molta più fatica a dare un nome alle cose". **Anche in casa Basaglia arriva il Sessantotto, ma c'è un problema. Suo padre diventa un'icona del movimento. E la figlia non lo può contestare.** "Non ho mai dovuto uccidere il padre, se è questo che vuole dire. Però ci facevo delle grandi litigate. Anche quando cominciai a studiare psicologia - e lui mi diceva "ma sei matta?" - lo provocavo con la storia della nipote di Freud. Non mi bastava essere la figlia di Basaglia: come nonno volevo Freud. Certo, non mi sono mai sentita antagonista, perché la mia famiglia era diversa dalle altre. E io ci stavo bene. Forse non ho neppure

avuto il tempo di contestarlo: è morto che non avevo neppure 24 anni. Ero ancora molto figlia". **Anche una figlia un po' gelosa. Nelle assemblee studentesche suo padre veniva acclamato da ragazze bellissime.** "Sì, ammetto: era diventato una rockstar e la cosa mi dava molto fastidio. Una volta all'Università di Padova arrivò una studentessa alta e bruna, che si fece largo in prima fila spingendomi nelle retrovie. Ero molto spaurita. Però era in gioco una rivoluzione culturale, e io mi ci sentivo dentro". **E lui come reagiva alla popolarità?** "Assolutamente a suo agio. Era un comunicatore istintivo, gli veniva naturale". **Giovanni Jervis l'avrebbe accusato di essere prigioniero del suo stesso mito.** "Su questo terreno non vorrei entrare. Credo che abbiano litigato molto, ma rimangono fatti loro". **È anche una questione culturale. Jervis lo ritrasse come un direttore autoritario e accentratore.** "Temo che Jervis non l'abbia capito fino in fondo. Si trattava di un rovesciamento culturale profondo, non indolore. C'erano voci molto diverse, bisognava mediare. Era un movimento con tutte le sue contraddizioni, non la favola bella come l'hanno voluta raccontare". **Cosa intende per favola bella?** "C'è chi ha voluto fare di mio padre una sorta di padre Pio che liberò i matti dalle catene. Oppure, all'opposto, ecco il ribelle velleitario che chiuse i manicomi infischandosene delle conseguenze". **Chi era invece suo padre?** "Dimostrò che l'impossibile diventa possibile. Dieci anni prima del suo esperimento, era impossibile che un manicomio potesse essere distrutto. Lo disse anche poco prima di morire: magari i manicomi torneranno a essere chiusi, ma abbiamo dimostrato che si può assistere le persone folli in un altro modo. Non aveva ancora vinto, e lo sapeva bene. Il suo progetto è stato realizzato solo in parte. Ma è riuscito a imprimere una svolta da cui non si torna più indietro. Ora bisogna andare avanti". **Anche a casa dimostrò che l'impossibile diventa possibile.** "Per la scienza medica io dovrei essere cieca. Ora non so se vedo come tutti gli altri, però ci vedo".